

ch Reihe an den Schulen | Collection ch dans les écoles | Collana ch nelle scuole

KRAMER Pascale
Une famille / Una famiglia

Originale / original: Une famille

Éditions Flammarion, Paris, 2018

192 pagine / pages

€ 18.00

ISBN 978-20-8142-795-2

www.editions.flammarion.com

Traduzione / traduction: Una famiglia

Nutrimenti casa editrice, Roma, 2023

Tradotto da / traduit par Luciana Cisbani

144 pagine / pages

€ 17.00

ISBN 978-88-6594-969-6

www.nutrimenti.net



© Corinne Kramer

L'autrice

Pascale Kramer è autrice di dodici romanzi in lingua francese. Per la sua opera, nel 2017 le è stato assegnato il Gran Premio svizzero di letteratura. Tra gli altri riconoscimenti, il Premio Michel-Dentan, il Swiss Lipp Prize, il Prix Rambert, il Prix Schiller e il premio francese Grand Prix de la Société des gens des lettres.

Alla carriera di scrittrice, Kramer affianca quella di curatrice della programmazione del Salone africano del Libro di Ginevra e di tesoriera e volontaria dell'associazione di rifugiati afgani Nouvelle Page.

La traduttrice

Luciana Cisbani traduce dal francese all'italiano, è docente di traduzione francese presso l'Università Statale di Milano e di Italiano L2 presso l'Università Milano-Bicocca. Conduce gli ateliers ViceVersa francese-italiano, workshop di formazione professionale per traduttori professionisti, e collabora come tutor del programma di specializzazione di traduzione dell'Università di Losanna. Laureata in letteratura francese contemporanea, ha lavorato come lessicografa di dizionari bilingue, redattrice dell'Enciclopedia Multimediale Encarta, docente di traduzione francese, sottotitolatrice e traduttrice di audiovisivi.

Tra gli autori tradotti: Sophie Calle, Catherine Cusset, Didier Daeninckx, Anna Gavalda, Victor Hugo, Pascale Kramer, Léo Malet, Alain Minc, Philippe Rahmy, Jocelyne Saucier, Georges Simenon, Wladimir Weidlé...



© Sophie Kandaouroff

Pascale KRAMER

Una famiglia

Una storia di crepe e sgretolamenti, fra le aspettative, le menzogne, le ansie, la rabbia e l'affetto di cinque membri di una famiglia alle prese con la desolante problematicità del figlio maggiore. Lui – l'apatico trentottenne Romain devastato fin dall'adolescenza dall'alcolismo – è il grande assente, l'unico di cui alla fine ignoreremo il reale vissuto in questo gruppo familiare colto nei giorni convulsi dell'arrivo dell'ultima nata di casa. Il lieto evento è funestato dalla notizia che Romain ha perso quel posto di lavoro su cui tutti avevano fatto tanto affidamento.

Uno per volta, seguiamo i membri della famiglia, ognuno alle prese con difficoltà e sofferenze coltivate all'ombra di quell'ingombrante pena familiare, ognuno con le proprie convinzioni e ricette per Romain, che riappare come un fantasma in fuga. Del resto, il mansueto e amabile Romain è in fuga da sempre; così come da sempre accetta, e nel contempo rifiuta, qualunque cosa dalla sua famiglia.

Sarà Lou, la neomamma, l'elemento più lucido e razionale, a esprimere l'amara constatazione finale: per aiutare Romain, "non avremmo dovuto avere una vita".

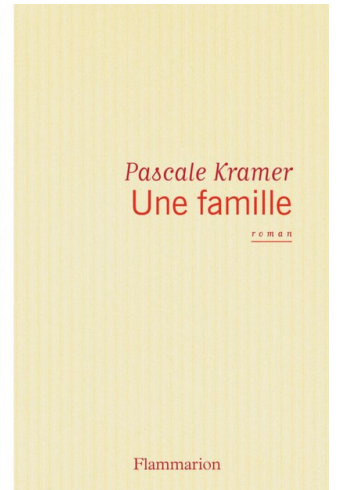
Media

Il Giornale

L'abuso di alcol attraverso
le storie di una famiglia
perbenista
16 aprile 2023 - 07:27
www.ilgiornale.it

Rete Due

Podcast: "Una famiglia" di Pascale Kramer
con Luciana Cisbani al microfono di Massimo Zenari.
Andato in onda 8 aprile 2023 - 14:45
www.rsi.ch



Libri Narratrici francofone

WeTube
di Filippo Motti

Un secolo e 20 anni di Simenon

Lunedì 13 febbraio cade il 120° anniversario della nascita di Georges Simenon (1903-1989), creatore del commissario Jules Maigret. Per ricordarlo è possibile rifarsi a YouTube e recuperare un particolare dialogo

a distanza nel tempo tra omologhi, avvenuto in un documentario in cui un altro giallista, Andrea Camilleri (1925-2019) — «padre» del commissario Montalbano — racconta «Simenon e la potenza creatrice».



Anche una famiglia naufraga nell'alcol

di GIULIA ZIINO

Una famiglia. Padre, madre, quattro figli adulti. Li conosciamo in un giorno felice, mentre sta per nascere una nipotina. Ma questa famiglia ha una ferita: Romain, il primogenito, nato dal primo matrimonio della madre Danielle, è alcolizzato. Una discesa infinita lo porta ad annullarsi senza speranza, a sparire, mentire, a vivere in strada come un senzatetto. A raccontare questa storia, tagliando con una lama affilata i legami più intimi tra familiari, è la scrittrice svizzera Pascale Kramer. Autrice di 13 romanzi in lingua francese, per la sua opera nel 2017 ha ricevuto il Gran Premio svizzero di letteratura: ora *Nutrimenti* porta da noi questo suo *Una famiglia*, tradotto da Luciana Cisbani.



Nel suo romanzo la stessa vicenda viene raccontata da cinque diversi punti di osservazione, ma non si arriva mai a una verità.

«Non credo che esista una verità sulle persone e sulle loro storie, ma solo il modo in cui ciascuno di noi le percepisce. Questo dipende da chi siamo, da che cosa stiamo vivendo e dai legami che abbiamo con quelle persone. Nel caso di Romain, il personaggio centrale e allo stesso tempo il grande assente del mio libro, la verità è ancora più sfuggente perché lui fa di tutto per nascondersi. Ogni membro della sua famiglia conosce solo un piccolo frammento della realtà: Romain ha lasciato il lavoro, Romain ha l'Aids... Messi insieme, questi fatti danno un'idea della vita di Romain ma non dicono chi egli sia davvero. Al contrario, la sua deriva diventa sempre più misteriosa».

Da dove è nata l'idea del romanzo?

«Mi sono trovata a vivere con persone che, come Romain, avevano letteralmente affogato la loro vita nell'alcol. Ho avuto il privilegio di frequentarle quando erano sobrie, ho anche assistito alle loro ricadute, direi inevitabili perché resistere a simili livelli di dipendenza è un dolore continuo. Assistere a cose simili è un'esperienza vertiginosa per la mente: è questa vertigine che volevo raccontare».

Nel romanzo ciascun membro della famiglia ha una sua voce.

«Nei miei libri la storia è sempre vista attraverso il punto di vista soggettivo di uno dei personaggi: non c'è un narratore che detenga la verità, perché non c'è una verità ma solo le storie come noi le viviamo.

mo. Avevo letto *Applausi a scena vuota*, il favoloso romanzo in cui David Grossman ritrae un ex giudice che getta uno sguardo desolato e tenero su un altro uomo. L'ho rubato a Grossman, quel tenero sguardo maschile, creando Olivier, il personaggio con cui si apre il libro. Alla fine del primo capitolo entra in scena Mathilde, la figlia minore. Volevo mettermi nei suoi panni e poi in quelli degli altri membri della famiglia. Mi è piaciuto molto rivedere certe scene da diversi punti di vista e ho fatto una scoperta: se i fratelli hanno ricordi differenti di uno stesso evento è perché non lo hanno vissuto alla stessa età. Edouard si confronta con l'alcolismo del fratello da adolescente, dopo un'infanzia del tutto "normale", mentre Mathilde cresce con un fratello alcolizzato».

Per scrivere questo libro lei ha vissuto in una comunità per alcolisti.

«Per due anni ho condiviso un appartamento con persone che avevano vissuto in strada e altre che invece avevano una regolare vita lavorativa. Non l'ho fatto con l'intenzione di scrivere un libro ma nella logica di un impegno civico di lunga data e anche della mia storia personale. Da bambina trascorrevi tutte le vacanze nel

villaggio di mio nonno nel Canton Vallese. C'erano alcune persone emarginate, alcolizzate, che vivevano in una sporcizia incredibile, ma che nessuno allontanava perché le avevano conosciute bambine. In una grande città sarebbero finite per strada. Vedo persone come loro ogni giorno da quando mi sono trasferita a Parigi e volevo conoscerle meglio. Sono tornata a vivere in quell'appartamento condiviso, soprattutto durante il lockdown. Con molti di loro sono rimasta amica, vengono a casa mia in campagna. Li conosco bene, ma i loro anni in strada restano un mistero. Non riesco a immaginare come dev'essere stato. Ecco perché, nel romanzo, Romain non ha un capitolo in cui parla in prima persona come gli altri familiari. Che diritto ho di pretendere di sapere? È una questione quasi etica».

Non è la prima volta che nei suoi libri affronta il tema dei legami familiari.

«La famiglia continua a tornarmi in mente, anche se non ne ho creata una, o non fino a poco tempo fa. È il luogo in cui si sperimentano i legami con gli altri e in cui questi legami ci coinvolgono di più. Nella casa che ho condiviso abbiamo vissuto con grande tristezza ed emozione le ricadute di alcuni dei nostri coinquilini.



Il romanzo autobiografico di Sophie Daull Con una scatola di vecchie fotografie alla ricerca della mamma uccisa

di PATRIZIA VIOLI



SOPHIE DAULL
La sutura
Traduzione Cristina Vezzaro
VOLAND
Pagine 192, € 17

Sophie Daull (Belfort, Francia, 1965) è attrice di teatro e scrittrice. Nel 2019 ha ottenuto il Premio dell'Ue per la letteratura

La scrittura è terapeutica, ma solo se si trova il coraggio di raccontare anche gli eventi più dolorosi. Ne è convinta l'attrice e scrittrice francese Sophie Daull, vittima di un doppio dramma: a 19 anni subì la perdita per morte violenta della madre e a quarantasei quella della figlia, mancata per malattia. «Riprenderò il filo generazionale che la morte si è decisa a strappare con i denti, come una sarta capricciosa e impaziente, rammenterò le smagliature, imbastirò toppe...». Così spiega nella prefazione di *La sutura*, uscito in Francia nel 2016, primo romanzo dedicato alla madre, seguito nel 2018 da *Il lavatoio* (Voland, 2021) dove affrontava l'uccisione dal punto di vista dell'assassino. In

queste pagine indaga nella vita della donna, per trovare forse una ragione alla sua scomparsa, un filo conduttore che possa giustificare il tragico destino.

Per farlo si mette in viaggio, come una detective vaga in auto nella provincia francese del nord. Arriva nei paesi dove è nata e riscuota la madre, si muove cercando i ricordi sul tempo dell'infanzia e dell'adolescenza. L'unico indizio che possiede è una scatola da scarpe piena di foto sbiadite e vecchi biglietti, alla mamma non piaceva raccontare del passato e quindi le rivelazioni arrivano lente. Con grande talento l'autrice rende poetica questa esperienza, avvincente e commovente senza sbavature emotive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La svizzera
Pascale Kramer
dà voce ai parenti di una vittima della dipendenza, ciascuno dei quali ha una sua verità.
«Nessuno è immune da questi drammi, parlarne però ci aiuta»



PASCALE KRAMER
Una famiglia
Traduzione di Luciana Cisbani
NUTRIMENTI
Pagine 142, € 17
In libreria dal 17 febbraio

L'autrice

Pascale Kramer (Ginevra, 1961) per l'insieme della sua opera nel 2017 ha ricevuto il Gran Premio svizzero di letteratura. Ha inoltre vinto il Premio Michel-Dentant, il Premio Lipp e vari premi francesi fra cui il Prix Rambert, il Grand Prix Sgdl e il Premio Schiller. Kramer è anche curatrice della programmazione del Festival del cinema documentario *Enfances dans le monde*, del Salone africano del Libro di Ginevra e fa parte della giuria del Prix des 5 Continents de la francophonie. Tra i suoi romanzi, tradotti in italiano sono usciti *Manù* (Cronopio Edizioni, 1997) e *Brutale è il risveglio* (Tunué, 2020), che narra di una giovane coppia alle prese con la nascita di una bambina: una promessa di felicità dove però nessuno sembra intuire il senso di svuotamento della neomamma. *Una famiglia* è pubblicato con il sostegno di Pro Helvetia Fondazione svizzera per la cultura **L'immagine**
Kramer con due ospiti della casa di accoglienza dove ha raccolto suggestioni e informazioni per il libro (foto di Marine Clerc)

Ma avevamo la possibilità di allontanarci, di non pensarci: non è così per una madre, un fratello, una sorella. Questa storia ha assunto la sua vera dimensione solo quando è stata raccontata dal punto di vista dei familiari».



La famiglia del romanzo è benestante ma infelice. La sua è una critica a una certa classe sociale?

«I miei protagonisti non sono ricchi ma benestanti, cattolici borghesi, abbastanza tradizionalisti ma aperti. Brave persone che affrontano come possono (e come se no?) il naufragio di uno di loro. Gli altri che hanno condiviso con me l'appartamento erano molto religiosi, mentre io non lo sono. Erano spinti dalla speranza di una vita ultraterrena che desse un senso al non senso di una vita in strada: la famiglia di Romain gli assomiglia. Ma volevo anche dimostrare che nessuno è immune da queste tragedie. Quando vedete persone pesantemente ubriache che dormono sui cartoni potreste pensare che la cosa non vi riguarda: non è così. Nei miei libri non critico mai nulla: non credo che ci siano ambienti peggiori di altri, c'è solo un'umanità che riesce a vivere come meglio può, ed è difficile vivere la vita con i suoi limiti e i suoi momenti di grazia. Tutto il mio lavoro consiste nel cercare di raccontare questa storia. Se c'è un giudizio critico, viene dal lettore».

«Non ci si confida più... non ci si dice niente», dice uno dei protagonisti. Oggi viviamo in una società che parla molto, ma restando in superficie.

«Non sono sicura che oggi si comunichi poco: mi ha sempre colpito il fatto che mia madre e sua sorella, che si chiamavano ogni giorno, non si dicessero mai nulla di intimo o essenziale. Ne hanno cercato mai di scavare in sé stesse. Le nuove generazioni sono molto più introspeptive e si raccontano di più. Nel caso di *Una famiglia*, i personaggi si confidano poco, in parte perché proteggono gli altri da ciò che sanno e che fa male».

La scrittura può aiutarci a scavare più a fondo?

«Non c'è niente come la letteratura che permetta di addentrarsi nelle cose della vita, a volte fino all'oscurità o alla follia. Attraverso la lettura, l'autore e il lettore si trovano in un certo senso faccia a faccia, tra adulti consenzienti. Tutto può essere detto, senza pudore o giudizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista / Pascale Kramer

scrittrice svizzera

«Gli esseri umani non sono costruiti per assorbire tutti i drammi del mondo, abbiamo bisogno di un guscio»

DI **Andrea Bertagni**

FOTO DI **Jean-Christophe Bott (Keystone)**

Tempo di lettura: 7'12"

«Le domande esistenziali di oggi mi sembrano senza precedenti». Pascale Kramer, scrittrice svizzera pluripremiata che vive a Parigi, non scrive romanzi d'inchiesta, ma anche lei è un'indagatrice, anche se dell'animo umano.

Nel suo ultimo libro, *Una famiglia*, tratta il tema dell'alcolismo? Perché ha sentito l'urgenza di parlarne, proprio oggi?

«Perché un problema serio e non avrei mai pensato di parlarne se non avessi assistito al dramma dell'alcolismo assoluto. Ho avuto l'opportunità, e in un certo senso l'onore, di vivere in una casa condivisa a Parigi con persone che avevano vissuto questo problema per strada e nella vita lavorativa. Vivendo a Parigi, vedo ogni giorno per strada o in metropolitana persone senza fissa dimora, a volte molto ubriache, o affette da malattie psichiatriche, e a volte, e sempre più spesso, famiglie con bambini. Andare a vivere con alcuni di loro è stato un modo per superare la paura e il timore che inevitabilmente si prova in queste situazioni».

E poi cosa è successo?

«Li ho conosciuto due uomini distrutti dall'alcol. Uno di loro non aveva nemmeno quarant'anni quando l'ho conosciuto. Era sobrio da due anni dopo aver vissuto per strada per otto anni, completamente distrutto dall'alcol. È una persona adorabile, intelligente, appassionata di cinema e un ottimo cuoco. Eravamo molto amici. Resisteva alla tentazione dell'alcol assumendo ansiolitici».

Cosa gli è accaduto?

«Spesso mi confidava quanto gli pesasse, sapeva di essere così fragile di fronte alla lotta di ogni momento che era quella di non ricadere. E finì per ricadere. Questa storia mi ha colpito profondamente, soprattutto per la sofferenza quasi disumana che ha dovuto sopportare. Il mio libro è ispirato a questo. È una libera interpretazione dei suoi sintomi», mi disse la direttrice di un posto che aveva letto il mio manoscritto prima di consegnarlo al mio editore. E in effetti non ho raccontato la sua storia, per rispetto, ma quella di una famiglia che si trova ad affrontare un dramma simile: un figlio malato di alcol, che scompare per anni, che ricompare, che si crede salvato e che ricade. Alla fine, non parlo tanto dell'alcolismo quanto dell'impotenza dell'amore, della ragione e della forza di volontà di fronte all'alcolismo».

Una famiglia, appunto.

«Nel libro, ci troviamo a turno nella testa di ogni membro della famiglia: i genitori e i tre fratelli e sorelle, che tutti, ognuno a modo loro, soffrono nel vedere questo figlio o fratello soffrire. Quando il libro è uscito, molte persone mi hanno detto di essersi ritrovate nel libro perché avevano avuto un parente tossicodipendente, o bipolare, o distrutto da un incidente. Quindi, alla fine, il libro non parla tanto dell'alcolismo quanto di questi «incidenti di percorso» da cui poche famiglie sono risparmiate e che le segnano per sempre».

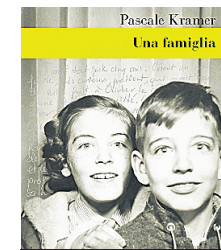
Ritorniamo alle difficoltà esistenziali. Secondo lei sono nella natura umana o hanno a che fare con la società di oggi?

«Queste sono le stesse domande che mi faccio io e che cerco di esplorare attraverso il romanzo, senza dare risposte, perché non ne ho. Queste domande esistenziali fanno parte della natura umana e tutte le epoche le hanno complicate, ognuna a modo loro. Quelle che la società di oggi ci pone di fronte mi sembrano senza precedenti. Se non altro per l'immediatezza dell'informazione. Gli esseri umani non sono stati costruiti per assorbire i drammi del mondo intero. Dobbiamo costruirci un guscio, o annegarci nell'alcol, o agire per cercare di ripararci un po'».

Un altro dei suoi temi è quello dei legami familiari. Perché questa scelta?

«Mi viene posta spesso questa domanda e non ho una risposta nuova ogni volta. La famiglia è il crogiolo in cui si forgiavano tutte le nostre prime esperienze umane. È il luogo in cui tutto si gioca e si gioca con la massima intensità».

Un figlio alcolista che ricompare guarito o forse invece no



Una famiglia
Pascale Kramer
Nutrimenti
144 pagine

Nata a Ginevra, cittadina di Parigi

Pascale Kramer, nata a Ginevra nel 1961 e a Parigi dal 1987, è autrice di romanzi premiati e riconosciuti dalla critica. *Una famiglia* è in libreria dallo scorso 17 febbraio per la casa editrice Nutrimenti di Roma. La traduzione dal francese è di Luciana Cisbani. Il libro è stato pubblicato con il sostegno di Pro Helvetia Fondazione svizzera per la cultura.

A proposito di storie personali, perché si è trasferita a Parigi, lei che è di Ginevra?

«È una storia lunga e personale, che risale a Zurigo, dove ho vissuto per alcuni anni e lavorato nell'agenzia pubblicitaria del francese Jacques Séguéla. Ho avuto l'opportunità di fare uno stage a Parigi, dove già all'epoca inviavo manoscritti. Per chi scrive in francese, Parigi era una città da conquistare. Oggi non è più così vero. Ora mi sento a casa. È diventata una città molto dura, con molta miseria. Mi ha reso una persona più impegnata di quanto non fossi in Svizzera».

Lei oggi vive esclusivamente di scrittura?

«Questa domanda implica che la scrittura sia una professione, cosa che non credo. È piuttosto una passione, un mezzo di espressione. Inoltre, non vivo di questo, ho un'attività professionale oltre alla scrittura. Da circa vent'anni sono quello che si potrebbe definire uno scrittore riconosciuto, nel senso che vengo regolarmente pubblicato e tradotto e ho ricevuto premi letterari. Questo è il risultato di molto, molto, molto lavoro».

Come valuta la letteratura svizzera?

«Posso parlare solo di quella che conosco, la letteratura svizzera di lingua francese, e penso che sia ottima! Da qualche anno è straordinariamente vivace, inventiva e audace... So che Caroline Couteau della casa editrice Zoé ha contribuito molto a questa rinascita, grazie ai suoi standard elevati e alla qualità della sua visione letteraria. È una casa editrice che nessun autore prenderebbe in considerazione di lasciare per una francese, ment re per molto tempo gli autori svizzeri, me compresa, aspettavano solo questo: poter pubblicare in Francia. L'Istituto letterario di Bienne ha anche contribuito al vigore della giovane letteratura svizzera di lingua francese. Ha prodotto molti autori di talento che stanno avendo una carriera di successo».

Ha già in mente un altro romanzo? Con quale tema?

«Il prossimo è finito, sarà pubblicato nel gennaio 2024. Tratta del rapporto tra uomini e donne nell'arco di tre generazioni».

Conosce qualche scrittore ticinese?

«Conosco e sono anche amica di Daniel Maggetti, che però scrive in francese. Poi conosco Alberto Nesi, naturalmente! Non è molto, mi dispiace».

Salvare Romain

La ginevrina Pascale Kramer sul suo romanzo "Una famiglia": il demone dell'alcolismo, l'aiuto e la cura.

FLAVIO
STROPPINI



intervista



PASCALE
KRAMER

Romain, il protagonista del romanzo, sprofonda per l'ennesima volta nell'alcolismo. La famiglia non riesce ad aiutarlo. È possibile aiutare chi non vuole essere aiutato?

Cosa significa "aiutare"? Questa è la domanda. Romain fa di tutto per scappare dal bene che gli si vuole. Aiutarlo, secondo i nostri parametri, sarebbe impedirgli di bere, ma è il bere che lo aiuta a vivere. Non tutti abbiamo la stessa capacità di vivere secondo le regole. La società ha bisogno che tutti se la cavino, più o meno... Guadagnarsi da vivere, trovare un alloggio, crescere i propri figli... L'assistenza sociale sopperisce alle difficoltà di chi non ce la fa, ma non ha risorse per le persone emarginate. Forse dovremmo aiutarli noi, senza pretendere nulla in cambio. Ma chi lo farebbe?

Quanto si è soli e impotenti anche nel nucleo familiare?

La famiglia è la meno attrezzata per affrontare naufragi come quello di un figlio che si ubriaca a morte. Semplicemente perché ne soffre, e dunque colpevolizza l'altro.

Si può fuggire dai propri demoni?

Non alla loro natura profonda. Alcune persone hanno voragini che sono quasi impossibili da colmare. L'alcolismo è una di queste, spesso dimentichiamo che è una malattia. Curarla presuppone un'astinenza totale ed è una lotta quotidiana, non immaginiamo quanto sia dura.

Si può aiutare gli altri solo abbandonando il proprio vivere?

Salvare Romain dal suo alcolismo significherebbe essere accanto a lui giorno e notte, così dice Lou, la sorella, alla fine del romanzo. Ma aiutare gli altri può anche rendere molto felici. A patto di avere la saggezza per dare l'aiuto richiesto e non imporre una nostra idea di felicità. Un giorno, un amico psichiatra, a cui ho chiesto consiglio per aiutare una donna molto giovane che si era persa, mi ha detto questa cosa magnifica: puoi essere un'isola di calma.

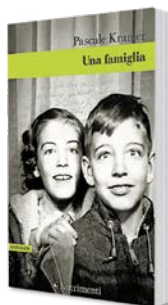
Perché questa storia?

Per raccontare questa storia ho vissuto per due anni, e sono rimasta in contatto fino a oggi, con persone come Romain. Li ho affiancati in una residenza sociale, dove c'erano altre persone "integrate" come me, con educatori. Abbiamo assistito spesso a guarigioni seguite da ricadute. Molti di noi le hanno vissute come fallimenti, alcuni con rabbia, fatalismo o scoraggiamento. È tutta questa gamma di atteggiamenti che ho cercato di tradurre in questo libro, senza mai cercare spiegazioni o colpevoli. ●

IL RITRATTO

Pascale Kramer

Gran Premio svizzero di letteratura 2017, ha pubblicato in italiano "Manù" (1997), "Brutale è il risveglio" (2020) e "Una famiglia" (ed. Nutrimenti, 2023).



Feltrinelli novità

In principio era la Bestia, di Omar Di Monopoli: 1799, mentre nei dintorni di Taranto ribollono i moti giacobini, viene ritrovato il corpo senza testa della mammana e fattucchiera Narda Stumicausa.



Un anno dopo viene scoperta la carcassa di un viandante. Gli abitanti iniziano a barricarsi

in casa. C'è chi dice che i fatti di sangue sono da attribuire a una figura demoniaca e chi invece al brigante Malesano. Da Napoli viene inviata in Puglia una pattuglia di dragoni del re per indagare...

Piccole cose connesse al peccato, di Lorena Spampinato:

la lunga estate siciliana delle cugine adolescenti Annina e Enza nella vecchia casa della nonna, in una località dove non c'è nulla, se non pochi bar e lidi balneari. Ma la vacanza

prende tutt'altra direzione quando incontrano Bruna: la ragazza più irregolare del paese che si

porta dentro una sete di rivalsa. E conosce un giro di ragazzi di famiglie disaggiate che si arrabattano con espedienti non proprio legali.



Pascale Kramer

Una famiglia



ROMANZO

 Nutrimenti

Pascale Kramer

Una famiglia

Traduzione di Luciana Cisbani

 Nutrimenti

Indice

Olivier	9
Mathilde	41
Édouard	73
Danielle	105
Lou	135

fondazione svizzera per la cultura

prohelvetia

Con il sostegno della Fondazione svizzera per la cultura
Pro Helvetia

Titolo originale: *Une famille*

Copyright © Flammarion, Paris, 2018

Traduzione dal francese di Luciana Cisbani

© 2023 Nutrimenti srl

Prima edizione febbraio 2023

www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © collezione foto vintage David Saitta / www.etsy.co /
lovalon

ISBN 978-88-6594-969-6
ISBN 978-88-6594-988-7 (ePub)
ISBN 978-88-6594-989-4 (MobiPocket)

Danielle aveva un figlio di quattro anni all'epoca in cui Olivier l'aveva incontrata. Nella fotografia che teneva infilata nell'agenda alla pagina del giorno corrente lo si vedeva correre sulla sabbia nera di una spiaggia con la bassa marea, le braccia per aria, in uno slancio goffo e biondo, come stupefatto. Il padre, un farmacista, era scomparso pochi mesi prima della sua nascita e si era rifatto vivo solo qualche settimana dopo, da una clinica dove tramortiva con la chimica un'insondabile depressione. Danielle era una donna di speranze, di convenzioni; si era sposata giovane e senza dubbi. Nei due anni di vita in comune non aveva intuito niente dietro ai silenzi, alle sonnolenze, alle assenze: giornate intere che poi le aveva confessato di passare disteso nella sua auto, cercando semplicemente di respirare. Quelle rivelazioni, ancor più che la sua scomparsa, avevano smantellato qualcosa in lei. Da quel giorno, diceva, aveva caricato il futuro di suo figlio di presentimenti che continuava a espiare.

Olivier aveva ottenuto di recente la nomina presso il tribunale amministrativo di Bordeaux. Trentacinque anni appena compiuti, una figura alta, leggermente incurvata, da timido, e una brillante carriera garantita nella pubblica amministrazione. Aveva fatto passare un anno prima di decidersi a chiedere

in moglie Danielle, ritenendo a quel punto di essere sufficientemente corazzato per supportare non solo il figlio ma anche le ansie della madre nei confronti di quest'ultimo. E in un certo senso lo era stato, nell'esigua misura in cui ci si può far carico degli altri, si diceva probabilmente per l'ennesima volta, a quasi trentatré anni di distanza, durante quei bei giorni di aprile in cui Lou, la loro figlia, li rendeva nonni per la quarta volta.

Olivier

Lou aveva lasciato un messaggio verso le dieci: erano cominciate le contrazioni, Jean-Baptiste non ci avrebbe messo molto a tornare dal lavoro, loro due dovevano prepararsi per portare via la piccola. Danielle, dopo l'ultimo paziente, era andata direttamente a casa della figlia e Olivier l'aveva raggiunta poco dopo in auto. Lui non era presente quando era nata la primogenita, Marie, e non si sentiva del tutto legittimato a vivere dei momenti così intimi.

L'appartamento si affacciava sul cortile posteriore di un ristorante le cui zaffate di spezie e candeggina avevano dato molto fastidio a Lou durante i primi mesi, ricordò Olivier salendo le scale. La porta era rimasta socchiusa sul ballatoio; in anticamera, due candele dal profumo di agrumi proiettavano sui muri delle grandi ombre ondegianti. Olivier sentiva Danielle, in soggiorno, dire parole incoraggianti alla figlia. Prima di entrare, diede un colpetto contro la parete per annunciare il suo arrivo. Lou era seduta sul bordo di una sedia di fronte alla madre, le spalle sfioravano appena lo schienale, quasi fosse attorniata da spine. Gli fece da lontano un sorriso contratto dalla scomodità. Il viso, con delle labbra molto rosse, aveva un'espressione inquieta e smarrita. Olivier si avvicinò per darle un bacio sui capelli. Vedere soffrire i suoi figli lo

quando ancora studiava lo aveva profondamente deluso, a un certo punto aveva sperato, e persino immaginato seriamente, che lei abortisse. Era stato, quello, un argomento di conflitto con Danielle, una delle rare occasioni in cui si erano ritrovati, sbalorditi, dilaniati, a dover constatare un disaccordo su qualcosa di essenziale.

Dopo che Jean-Baptiste ebbe riagganciato, Marie tornò a mostrarsi inconsolabile. Quel pianto esacerbava ancora di più la sua spossatezza e la loro inevitabile ansia. Olivier lasciò che Danielle si chiudesse con lei nella stanza della tv per farla ragionare. Lui, che era un mansueto, un uomo con uno spiccato lato femminile, in fondo aveva saputo stare più vicino ai maschi, soprattutto a Romain, il figlio di Danielle, e poi a Édouard, il maggiore dei tre figli che in seguito avevano avuto insieme.

Al risveglio, Olivier trovò l'appartamento vuoto e la stanza da bagno satura di vapore. Erano solo le otto e Danielle era uscita con Marie; non l'aveva nemmeno sentita infilarsi nel letto la sera prima. Le finestre alte del salotto erano spalancate; due rettangoli di sole accendevano sul parquet un tappeto di polvere sottile. Olivier uscì sul balcone. Dalle acque della Garonna smosse dalle piogge gli arrivava un vento di melma e di schiamazzi d'uccelli. L'acquazzone della sera prima aveva ridotto male le piantine annuali interrate due giorni prima e riempito di schizzi di terra il tavolo di metallo che Olivier spazzò con il palmo della mano e piegò contro il muro. Era in pensione da quasi due anni, e iniziava a ricavare piacere dalle piccole cose della quotidianità. Danielle aveva ceduto una parte del suo studio di rieducazione motoria, ma continuava a seguire alcuni pazienti. Olivier non si concedeva quasi mai di alzarsi dal letto dopo di lei. I primi tempi, lo turbava molto farsi trovare in casa quando Danielle rientrava. Era un'altra

donna quella che vedeva aprire la porta di casa alla fine di una giornata di lavoro, una donna più cupa, più mascolina, del tutto dimentica di lui.

Un promemoria per Angèle era appoggiato contro il tostapane: "Cominci pure con lo stirare, mio genero sta riposando nella stanza della tv (Lou ha partorito durante la notte, abbiamo una piccola Jeanne!)". Il caffè era ancora caldo, sul tavolo erano rimasti una tazza e il bicchierino di plastica di Marie, nel lavandino due bicchieri da vino, un posacenere sciacquato velocemente, un piatto sporco di grasso di *rillettes* raccolto col coltello. Perché Danielle non lo aveva svegliato quando nella notte era arrivato Jean-Baptiste? Lei doveva aver dormito giusto qualche ora, Olivier trovava inopportuno essere riposato in un giorno come quello.

Fece la doccia, scese a prendere la posta e tornò nel suo studio a bere il caffè. Da quando era in pensione, faceva in modo di tenersi occupato nelle due o tre mezze giornate della settimana in cui Angèle andava da loro a fare le pulizie. Lei prendeva ordini solo da Danielle e, come lui, non si era abituata alla sua presenza nell'appartamento. Olivier accostò un po' di più la porta quando sentì che la donna apriva la credenza in corridoio e lasciava sbattere le finestre delle camere in mezzo alle correnti d'aria. Con lei c'era la figlia, come sempre durante le vacanze scolastiche da quando era riuscita ad arrivare in Francia. In un primo momento Danielle si era opposta a quell'abitudine, adducendo come unico argomento che per i figli delle madri lavoratrici esistevano delle attività ricreative. Olivier si stupiva ogni volta di riscontrare in lei simili rigidità, ma anche di vederla alla fine condividere le sue decisioni senza opporre molta resistenza. In quel caso, però, l'aveva avuta vinta lei. Era fuori questione che la bambina aiutasse nelle pulizie di casa, ma la sua noia faceva pesare un silenzio ostile sulla mattinata. Era troppo grande, dodici anni, per non fare niente durante tutte le vacanze, e saperla davanti alla televisione già

al mattino esasperava Olivier, il quale si rimproverava lo scarso affetto che provava per quella ragazzina.

Sporgendosi dalla finestra dello studio, Olivier scorgeva in fondo alla strada una breccia di luce tra gli edifici e il luccichio della corrente sotto la lama delle schiarite. Aspettò per qualche minuto di vedere sbucare da lì Danielle e Marie, poi tornò a sedersi, chiuse il computer e rimase per un attimo a guardarsi le mani, quelle mani grandi che Mathilde, la minore, diceva di trovare addolorate e maldestre proprio come lui.

Jean-Baptiste doveva essersi alzato, perché all'improvviso si sentirono delle grandi urla quando Marie piombò nell'appartamento. Olivier aspettò ancora un po', era sempre lento quando si trattava di partecipare all'emozione di quelle giornate di nascite che risvegliavano in lui un rammarico: la possibilità di essere spensierati.

Trovò Jean-Baptiste sulla poltrona a dondolo del salotto, con la camicia aperta sul petto glabro disegnato da lunghi muscoli da giocatore di basket. Seduta tra le sue gambe, Marie guardava le prime fotografie della sorellina. Jean-Baptiste la sollevò leggermente per ricevere l'abbraccio del suocero. Alla sua età la stanchezza non si vedeva, ma quella stretta era emozionata. La peridurale non faceva effetto, ha patito da matti, disse con voce roca prima di sedersi di nuovo. Olivier si chinò verso Marie per guardare le foto. Lou, con lo sguardo abbassato, contemplava sfatta il neonato che teneva tra le braccia con una sorta di grazia estenuata. L'azzurro della camicia di carta rendeva più pallidi il viso e la disarmante incavatura della gola nuda. Olivier rimase muto. La bellezza stanca delle puerpere lo scombuscolava. Com'è giovane la tua mamma, mormorò all'orecchio di Marie, che con il dito allontanava da sé le fotografie, stranamente consapevole di quello che tutto ciò significava. Quando Olivier si rialzò, Jean-Baptiste stava singhiozzando in silenzio, con due dita affondate negli occhi per comprimere le lacrime. Olivier gli posò sulla spalla una

pesante mano amica. Lui non si era mai permesso di piangere in momenti simili, si disse dispiaciuto.

La tovaglia era stata tirata fuori e le pile di libri sul grande tavolo del soggiorno scostate di lato. Danielle aveva comperato un grosso mazzo di ranuncoli gialli, del pan brioche e della frutta. Andava avanti e indietro dalla cucina all'ingresso dentro a dei pantaloni da yoga color malva che cadevano con estrema morbidezza sui suoi fianchi stretti di donna sportiva. I capelli folti, con un taglio corto, formavano come delle virgole attorno al viso. Era sempre stata bella, bella come le donne americane che fanno jogging, amava dirsi Olivier. Lo era ancora, con le spalle ben diritte, il seno pesante che si allargava fin sotto alla sottile attaccatura delle spalle, il ventre piatto con la pelle oggi raggrinzita che lo emozionava più di quanto lo avesse mai emozionato la sua giovinezza. A sessantotto anni, Olivier era ben lontano dall'aver esaurito la sorpresa di bellezza che gli provocava il suo corpo. La guardi come fa un amante, gli aveva rimproverato un giorno Édouard, il cui recente matrimonio stava inesorabilmente virando verso una sorta di insoddisfazione accettata da entrambe le parti.

Da quando era rientrata in casa, Danielle non li aveva ancora raggiunti. Olivier aspettò che Angèle uscisse dalla cucina e iniziasse a preparare la tavola per andare a vedere cosa la preoccupava. Lei aveva tolto dalla carta i ranuncoli e ne tagliava i gambi stando sopra la pattumiera. Avresti dovuto svegliarmi, affermò sfiorandole la vita. Senza alzare gli occhi dai fiori, Danielle rispose che Jean-Baptiste aveva mandato un messaggio all'alba. Lou alla fine si era addormentata e lui voleva stare con Marie. Il parto è durato quasi sei ore, aggiunse dopo un respiro profondo.

Finalmente alzò la testa: i suoi lineamenti erano scomposti, lo sguardo disorientato, cerchiato da un po' di mascara sciolto. Cosa c'è, si tratta di Romain? Danielle alzò le mani con un gesto che supplicava di lasciarla stare. Ti spiegherò più tardi, se non ti spiace, stasera, disse insistente. Angèle, trovandoli

ancora lì, si bloccò sulla soglia della cucina. Danielle la seguì in sala da pranzo affidando a lui il pane da tostare. Olivier raccolse un pezzo di gambo finito per terra e rimise a posto la cesoia. Quei semplici gesti gli costarono uno sforzo immane, come se tutte le risorse che aveva dentro di sé si fossero di colpo esaurite. Non ce l'avrebbe fatta, si disse con una rabbia calma, a veder riemergere tra loro la preoccupazione per Romain, non dopo quasi due anni senza ricadute.

Chiamarono Lou in clinica. Jean-Baptiste mise il viva voce perché potessero sentirla tutti. Con il mento premuto sul petto, la figlia di Angèle osservava, infastidita, lo spettacolo della loro emozione. Danielle l'aveva invitata a mettersi vicino a lei, ma la bambina non si decise né a sedersi né a mangiare. Angèle mostrava un atteggiamento più cordiale e affettuoso con loro; lei adorava Lou, che aveva conosciuto adolescente, e ascoltò a occhi chiusi, battendo la fronte contro le mani giunte in preghiera. Il suo rapporto con la famiglia era cambiato da quando Danielle si era data molto da fare perché riuscisse a far arrivare il marito e la figlia rimasti nel Benin. Provava riconoscenza, complicata però da qualcosa d'altro, come se Danielle, aiutandola, avesse accettato di sobbarcarsi un debito inesauribile. Olivier a volte si spazientiva per gli impegni presi dalla moglie e le nuove seccature che questi generavano. Lui non si era mai fatto alcuno scrupolo a costruire per i suoi una vita privilegiata che richiedeva in toto la sua generosità.

Jean-Baptiste si allontanò dalla tavola per dire ancora qualche parola a Lou; quando tornò a sedersi, Olivier rimase colpito di vedere in lui del rancore. La stanchezza, su cui Marie esercitava un'infaticabile tirannia, iniziava ad arrossargli gli occhi. Eppure si era preso la briga di farsi la barba e mettersi una camicia stirata per venire a tavola. Quel conformismo nell'abbigliamento gli era venuto stando a contatto con loro, e come reazione a un'infanzia caotica trascorsa in un campeggio a Dax, dove i suoi genitori vivevano tuttora. Sto ancora

aspettando che reagiscano al mio messaggio, disse Jean-Baptiste lanciando una strizzatina d'occhio a Danielle in risposta alla sua preoccupazione. Erano loro la sua vera famiglia, la cosa era lampante già da quel campo invernale durante il quale si era innamorato della loro figlia. Un giorno Lou li aveva rimproverati di una cosa strana, di essere amata da lui più per loro, i suoi genitori, che per sé stessa. L'ingiustizia del rimprovero, ma anche il dolore di quella confessione, avevano turbato Olivier. Lou aveva lo stesso modo di fare sicuro della madre, lo stesso viso allungato, incorniciato da una bella capigliatura vigorosa, le stesse labbra scure nel sorriso che risaliva fino alla polpa delle gengive. Era volitiva e senza incertezze. Il genere di ragazza che ispira amori solidi. Olivier non si era mai preoccupato per lei. Il dubbio che Lou aveva espresso l'aveva resa improvvisamente misteriosa. Si era detto che forse non era stato capace di amarla con sufficiente intuito.

Lou aveva chiesto a tutti di lasciar passare quindici ore dal parto prima di andare a trovarla, e Mathilde, che aveva preso un autobus notturno da Barcellona per fare una sorpresa alla sorella, prevedeva di arrivare solo in tarda mattinata. La stanchezza piombò addosso a tutti come cenere. Angèle se n'era andata, Danielle si era ritirata in camera per chiamare la sorella in Germania, e Jean-Baptiste era crollato nel velluto sdrucito del divano nella stanza della tv. Seduta sul parquet, Marie stringeva il pollice di quella mano addormentata sulla sua spalla. Con gli occhi calamitati dalle immagini di un cartone animato, non ebbe nessuna reazione quando Olivier richiuse la porta. I suoi figli probabilmente non lo avevano mai visto dormire, si disse. I suoi pudori di padre avevano creato un'altra forma di attaccamento, forse più preziosa. C'era sempre un po' di imbarazzo a ritrovarsi soli insieme, e quel tanto di ritegno necessario perché loro non venissero mai travolti

dalle tensioni, nemmeno negli anni in cui l'inesorabile fuga di Romain aveva sfibrato tutti pesantemente. Le cose erano andate in modo diverso con Mathilde. Quando era nata lei, Olivier aveva più di quarant'anni. Il suo pudore era maturato, lui si era mostrato più morbido e intenerito. Il fatto che per finire gli studi di storia lei se ne fosse andata a Barcellona li aveva lasciati come svuotati, stupefatti di scoprirsi, alla loro età, totalmente privi di esperienza della vita a due. Quello che dovevano elaborare era il lutto di trentatré anni di gioventù dentro casa, di gioventù e di tutti i respiri, i frastuoni che ne fanno parte.

Quando Mathilde si presentò, era ormai l'una passata. Olivier non si aspettava di vedere in lei dei cambiamenti. Si era fatta crescere i capelli, era un filo dimagrita, e aveva sul polso un gesso di plastica azzurro di cui non si era nemmeno preoccupata di avvertirli. Sei solo soletto? gli chiese stranamente, lanciando nell'ingresso la sua sacca come avrebbe buttato davanti a sé della selvaggina morta. Jean-Baptiste e Marie stanno riposando, anche tua madre, credo, non hanno praticamente dormito, spiegò Olivier mentre la osservava a pochi passi da lui, intimidito dal violento piacere di rivederla. Anche Mathilde non doveva aver dormito molto, i suoi vestiti avevano l'odore rancido di una notte di viaggio passata nello spazio ristretto di un autobus. Olivier la guardò togliersi le scarpe da ginnastica e la felpa annodata in vita. Così come la madre e la sorella erano longilinee, lei era una ragazza robusta. I suoi complessi durante l'adolescenza gliela avevano resa in un certo senso più familiare, esattamente come era accaduto con la vulnerabilità di Romain, anni prima.

Li porto su dopo, adesso non mi va, disse spostando di lato con un calcio la sacca prima di buttarci sopra la felpa tutta appallottolata. Poi sbadigliò, ficcò la testa contro il petto del padre e rimase appoggiata lì, come a voler attingere da lui il coraggio che le occorreva per affrontare quel ritorno in

famiglia. Aveva fame, moriva dalla voglia di fare una doccia, disse sospirando mentre si dirigeva verso la cucina. Olivier le tagliò una grossa fetta di pan brioche. Forse si è pentita di essere venuta, si disse, guardandola bere dal rubinetto e tornare nell'ingresso con in mano la fetta di pane, distratta e pigra nel raccogliere le sue cose. Bisognava lasciar passare del tempo per riscoprire come parlarsi e cosa dirsi.

Danielle aveva indossato dei pantaloni chiari e sembrava aver dormito un po' quando Mathilde scese dalla stanza al quinto piano, verso le due. Usciamo tra una ventina di minuti, urlò dal corridoio prima di appartarsi un attimo con la figlia in cucina. Dal balcone, Olivier osservava lo spettacolo meditativo della Garonna che srotolava le sue acque scure attraverso la città. Era dal giorno prima che si sentiva oppresso da un'indicibile inquietudine. Aveva amato Danielle e desiderato davvero tanto condividere la sua vita e quella di suo figlio. Avere altri figli era stata per lei un'ovvietà su cui Olivier non avrebbe nemmeno mai pensato di farsi delle domande. Ciononostante, la realtà della famiglia spesso lo soverchiava. Ci sarebbe stato bisogno di momenti diversi per ognuno di loro, in realtà lui era riuscito ad averne solo con Romain, nei tre anni precedenti la nascita di Édouard, anni in cui gli obblighi del lavoro gli lasciavano del tempo per interessarsi ai suoi compiti, ai suoi disegni, alla sua collezione di atlanti, e in cui loro due si erano impegnati, poco alla volta, ad adottarsi a vicenda.

Mathilde salì in auto con loro. Seduta al centro del sedile, guardava la strada, imbambolata, con il mento appoggiato sul pugno. Olivier vedeva nello specchietto la sua fronte sgombra, segnata da due lunghi solchi corrucciati che di colpo si ruppero. Ma che le piglia a quella matta di mia sorella, avere già due figli a meno di ventisette anni, disse all'improvviso in tono scherzoso affondando la sua confusione nella scollatura della maglietta. La stanchezza conferiva a quella osservazione una sorta di

Pascale Kramer Une famille



Flammarion

Une famille

Peut-on empêcher quelqu'un de se détruire ? Cela fait presque trente ans que ses parents comme son frère et ses sœurs ressassent cette question et tentent, chacun à sa façon, de sauver Romain de lui-même. Ce fils, ce frère à la si déconcertante gentillesse s'est patiemment abîmé, bouleversant malgré lui la vie de toute la famille. Et aujourd'hui, alors que sa sœur vient d'accoucher, tous découvrent que Romain a de nouveau disparu.

Pascale Kramer met admirablement en scène les relations fraternelles et filiales en offrant tour à tour la parole aux membres d'une famille aux prises avec l'énigme que constitue l'un des leurs.

Pascale Kramer a reçu en 2017 le Grand Prix suisse de littérature pour l'ensemble de son œuvre. Elle a publié onze romans, parmi lesquels Les Vivants (Calmann-Lévy, 2000), L'implacable brutalité du réveil (Mercure de France, 2005 ; Zoé, 2017, Grand Prix du roman de la SGDL, prix Schiller et prix Rambert), Un homme ébranlé (Mercure de France, 2011) et, plus récemment, Gloria et Autopsie d'un père (Flammarion, 2013 et 2016).

Flammarion

Pascale Kramer

Une famille

roman

Flammarion

© Flammarion, 2018.
ISBN : 978-2-0814-2921-5

Une famille

Danielle avait un fils de quatre ans à l'époque où Olivier l'avait rencontrée. Sur la photo glissée à la page du jour dans son agenda, on le voyait courir sur le sable noir d'une plage à marée basse, bras en l'air, dans un élan gauche et blond, comme stupéfait. Le père, un pharmacien, avait disparu quelques mois avant sa naissance et n'avait refait signe qu'au bout de quelques semaines, d'une clinique où il assommait de chimie une insondable dépression. Danielle était une femme d'espérance, de conventions ; elle s'était mariée jeune et sans doutes. En deux ans de vie commune, elle n'avait rien deviné derrière les silences, les somnolences et les absences : des journées entières qu'il avait dit passer allongé dans sa voiture à simplement tâcher de respirer. Ces révélations, plus encore que sa disparition, avaient défait quelque chose en elle. De ce jour, disait-elle, elle avait accablé l'avenir de son fils de pressentiments que, depuis, elle expiait.

Olivier venait d'être nommé au tribunal administratif de Bordeaux. Il avait tout juste trente-cinq ans, une haute taille légèrement voûtée de timide, et une belle carrière assurée dans la fonction publique. Il s'était décidé au bout d'un an à demander Danielle en mariage, se pensant alors suffisamment armé pour soutenir et le fils et les anxiétés de la mère à son sujet. Et d'une certaine manière, il l'avait été, dans la faible mesure où on peut porter les autres, devait-il se dire une fois de plus, près de trente-trois ans plus tard, en ces beaux jours d'avril où leur fille Lou les faisait grands-parents pour la quatrième fois.

OLIVIER

Lou avait laissé un message vers dix-huit heures : les contractions avaient commencé, Jean-Baptiste n'allait pas tarder à rentrer du travail, il fallait qu'ils se préparent à venir chercher la petite. Danielle s'était rendue chez eux directement après son dernier patient et Olivier la rejoignit un peu plus tard en voiture. Il n'avait pas été là pour la naissance de l'aînée, Marie, et ne se sentait pas tout à fait légitime pour vivre des instants d'une telle intimité.

L'appartement donnait sur l'arrière-cour d'un restaurant dont les vapeurs d'épices et de javel avaient incommodé Lou les premiers mois, se souvint-il en montant l'escalier. La porte était restée entrouverte sur le palier ; dans le vestibule, deux bougies au parfum d'agrumes jetaient de grandes ombres mouvantes contre les murs. Olivier entendait Danielle encourager sa fille dans le séjour. Il s'annonça d'un petit coup contre la paroi avant d'entrer. Lou était assise tout au bord d'une chaise face à sa mère, le

dos à peine appuyé contre le dossier, comme cernée d'épines. Elle lui adressa de loin un sourire contraint par l'inconfort. Son visage aux lèvres très rouges avait une expression inquiète et éperdue. Olivier s'approcha pour l'embrasser dans les cheveux. Voir souffrir ses enfants le désespérait. Il n'avait pas la tranquille sérénité de Danielle à l'idée que la vie doive en passer par là.

Il avait été décidé que la petite dormirait chez eux les quelques jours que sa mère passerait à la maternité. Son père lui avait fait prendre son bain, ses cheveux peignés en arrière lui caressaient le cou de fines boucles perlées d'eau. Dans l'entrée, son sac était prêt, mais ni Lou ni Jean-Baptiste ne se sentaient plus le cœur de lui infliger ce premier abandon. Danielle proposa qu'ils dînent encore tous ensemble ici et se fit aider par la petite pour dresser la table.

Le chahut des cuisines du restaurant derrière le lin clair des rideaux faisait un curieux contraste avec la sérénité de Lou. Elle les regardait manger en souriant, dans l'attente concentrée de la prochaine contraction qui la mettrait à nouveau debout, comme s'il lui fallait sortir de son corps. Elle tournait alors dans la pièce, ses mains plantées dans la belle masse de ses cheveux défaits. Lou ne prenait quasiment pas de poids pendant ses grossesses. La troublante présence du bébé sous le nombril exorbité semblait d'autant plus invraisemblable et réelle.

En regardant Marie chipoter dans son yaourt avec les doigts, la tête couchée sur son bras replié, Olivier se demanda comment on se représentait ces choses à trois ans.

C'était assez rare que la petite vienne dormir chez eux, Jean-Baptiste plus encore que Lou avait du mal à se passer de sa présence. Elle ne fit pourtant aucune difficulté à mettre son ciré et à les suivre, docile aux événements auxquels elle avait dû être plus que préparée. Olivier n'insista pas pour lui prendre la main ; une volonté froncée, une volonté d'aînée, la guidait de marche en marche jusqu'au bouton d'ouverture de la porte. Il était près de neuf heures, dehors la nuit était tombée, et avec elle des trombes d'eau qui dégringolaient du haut des immeubles en claquant dans le halo des réverbères. Marie voulut d'abord s'y mouiller les pieds, puis se laissa porter. Dans la voiture, elle refusa le rehausseur et la ceinture. Danielle l'attacha sans compatir à ses gémissements ni perdre patience. Elle était venue comme elle exerçait : en pantalon de yoga et justaucorps blanc. Son buste frissonnait sous le Lycra léger lorsqu'elle s'engouffra dans la voiture. Elle secoua les gouttes de sa tignasse sombre, se jeta un hâtif coup d'œil dans le miroir du pare-soleil et demanda quelle heure il était, sans doute pour se souvenir ensuite du temps qu'aurait mis Lou à accoucher.

Une famille

La pluie tombait toujours plus dru, rinçant la ville de ses lumières. Olivier y voyait mal, il roulait doucement. Derrière lui Marie s'était tue, en fait, elle suffoquait de sanglots. Arrête-toi au feu, demanda Danielle en entrouvrant déjà sa portière. Olivier la regarda se glisser à côté de la petite sur la banquette, prendre sa tête entre ses mains et poser son front contre le sien comme pour s'y visser. Ce geste impérieux, si étrangement pertinent, laissa Marie silencieuse tout le reste du trajet. Elle s'endormait lorsque Olivier les déposa devant chez eux, soudain d'une mollesse de chiffon et la lèvre barbouillée de morve claire. Danielle la plaqua contre elle et courut sous l'averse. Ses cheveux et ses bras nus étaient piqués de pluie quand Olivier la rejoignit dans l'immeuble. Il lui essuya le visage avec son pouce en attendant l'ascenseur et, ému par l'intimité de ce contact, s'approcha pour l'embrasser, un bref baiser d'amant qui faillit le mettre en érection alors que, dans les bras de sa grand-mère, Marie réveillée regardait dans le vide avec rancune.

Jean-Baptiste appela vers vingt-deux heures de la clinique. Ce n'était pas encore pour tout de suite, les contractions devenaient très douloureuses, Lou en pleurait d'épuisement. Olivier s'agaça qu'il soit sorti téléphoner. Contrairement à Danielle, il ne s'était jamais tout à fait résigné à un mari si jeune, si peu armé, pour sa fille. La voir tomber enceinte

Olivier

pendant ses études l'avait profondément déçu, un temps il avait espéré et même envisagé sérieusement qu'elle avorte. Cela avait été un sujet de conflit avec Danielle, une des rares occasions où ils s'étaient retrouvés, abasourdis, meurtris, face au constat d'un désaccord sur l'essentiel.

Après que Jean-Baptiste eut raccroché, Marie se montra inconsolable à nouveau. Ses pleurs exacerbèrent encore son épuisement et leur inévitable anxiété. Olivier laissa Danielle s'enfermer avec elle dans la chambre télé pour la raisonner. Lui qui était un doux, un féminin, avait finalement mieux su être proche des garçons, de Romain surtout, le fils de Danielle, et plus tard d'Édouard, l'aîné des trois enfants qu'ils avaient eus ensemble par la suite.

*

Au réveil, Olivier trouva l'appartement vide et la salle de bains embuée. Il était à peine huit heures, Danielle était sortie avec Marie ; il ne l'avait même pas entendue se glisser dans leur lit la veille au soir. Les hautes fenêtres du salon étaient grandes ouvertes ; deux rectangles de soleil allumaient un tapis de fine poussière sur le parquet. Olivier sortit sur le balcon. De la Garonne remuée par les pluies lui arrivait un vent de vase et de criaillements d'oiseaux. L'averse de la veille avait malmené les annuelles plantées deux jours plus tôt et éclaboussé

Une famille

de la terre sur la table en métal qu'il balaya du plat de la main et replia contre le mur. Cela faisait près de deux ans qu'il était à la retraite, il commençait à prendre plaisir à ces petites choses du quotidien. Danielle avait cédé une partie de son cabinet de ré-éducation, mais continuait à suivre certains patients. Olivier ne s'autorisait presque jamais à se lever après elle. Au début, il avait été très troublé d'être là quand elle rentrait. C'était une autre femme qu'il voyait pousser la porte au bout d'une journée de travail, une femme plus sombre, plus masculine, toute à son oubli de lui.

Un mot pour Angèle était posé contre le grille-pain : « Commencez par le repassage, mon gendre se repose dans la chambre télé (Lou a accouché dans la nuit, c'est une petite Jeanne !). » Le café était encore chaud, une tasse traînait sur la table ainsi que le gobelet en plastique de Marie, et dans l'évier, deux verres à vin, un cendrier juste rincé, une assiette salie d'un peu de gras de rillettes essuyé d'un couteau. Pourquoi Danielle ne l'avait-elle pas réveillé quand Jean-Baptiste avait débarqué dans la nuit ? Elle n'avait dû dormir que quelques heures, Olivier trouvait déplacé d'être reposé un jour comme celui-ci.

Il prit sa douche, descendit chercher le courrier et retourna boire son café dans son bureau. Depuis qu'il était à la retraite, il veillait à être occupé pen-

Olivier

dant les deux ou trois demi-journées par semaine où Angèle venait faire leur ménage. Elle ne prenait ses ordres que de Danielle et ne s'était pas plus habituée que lui à sa présence dans l'appartement. Olivier poussa un peu sa porte en l'entendant ouvrir le placard du couloir et faire claquer les fenêtres des chambres dans les courants d'air. Sa fille l'accompagnait, comme à chaque vacances scolaires depuis qu'elle avait pu venir en France. Danielle s'y était opposée dans un premier temps, au seul argument qu'il existait des activités prévues pour les enfants des mères qui travaillent. Olivier s'étonnait toujours de lui découvrir ce genre de rigidités, autant que de la voir se ranger finalement sans grande résistance à ses décisions. En l'occurrence pourtant, c'était elle qui avait eu raison. Il n'était pas question que la gamine aide au ménage. Son ennui faisait peser un silence ennemi sur la matinée. Elle était trop âgée, douze ans, pour ne rien faire de ses vacances. Olivier s'exaspérait de la savoir devant la télévision dès le matin. Il se faisait reproche du peu d'affection qu'il éprouvait pour cette petite.

En se penchant à la fenêtre de son bureau, Olivier apercevait au bout de la rue la trouée de lumière entre les immeubles et le miroitement du courant sous la lame des éclaircies. Il attendit quelques minutes d'y voir déboucher Danielle et Marie. Alors il retourna s'asseoir, ferma l'ordinateur et resta un

instant à contempler ses grandes mains que Mathilde, leur cadette, disait trouver aussi douloureuses et maladroites que lui.

Jean-Baptiste devait être levé car ce fut tout à coup des cris fabuleux quand Marie déboula dans l'appartement. Olivier attendit encore un peu, il était toujours lent à participer à l'émotion de ces jours de naissance qui réveillaient chez lui un regret : la possibilité de l'insouciance.

Il trouva Jean-Baptiste dans le fauteuil à bascule du salon, chemise ouverte sur son buste glabre dessiné de longs muscles de basketteur. Assise entre ses jambes, Marie regardait les premières photos de sa petite sœur. Jean-Baptiste la souleva un peu pour recevoir l'accolade de son beau-père. À son âge, la fatigue ne marquait pas, mais son étreinte était émue. La péridurale ne prenait pas, elle a morflé, dit-il d'une voix éraillée avant de se rasseoir. Olivier se pencha vers Marie pour regarder les photos. Les yeux baissés, Lou défaite contemplait le nouveau-né dans ses bras avec une sorte de grâce exténuée. Le bleu de la chemise de papier pâlisait son visage et la désarmante profondeur de sa gorge nue. Olivier resta muet. La beauté lasse des accouchées le bouleversait. Comme elle est jeune ta maman, murmura-t-il à l'oreille de Marie qui poussait les photos du doigt, étrangement au fait de ce que tout cela signifiait. Lorsqu'il se redressa, Jean-Baptiste sanglotait en silence, deux doigts plantés dans ses yeux pour

y compresser les larmes. Olivier posa une lourde main amie sur son épaule. Jamais, se dit-il avec regret, il ne s'était autorisé à pleurer dans ces moments-là.

La nappe était sortie et les piles de livres sur la grande table du living poussées sur le côté. Danielle avait acheté une grosse gerbe de renoncules jaunes, de la brioche, des fruits. Elle allait et venait de la cuisine à l'entrée dans un pantalon de yoga mauve qui tombait très souple de ses hanches minces de femme sportive. Ses épais cheveux coupés court partaient en virgules autour de son visage. Elle avait toujours été belle, belle comme une joggeuse américaine, aimait-il à se dire. Elle l'était restée, droite, les seins lourds et larges sous la fine attache des épaules, le ventre plat dont la peau aujourd'hui plissée l'émouvait plus que ne l'avait jamais ému sa jeunesse. À soixante-huit ans, Olivier était encore loin d'avoir épuisé la surprise de beauté que lui causait son corps. Tu la regardes comme un amant, lui avait un jour reproché Édouard dont le récent mariage était en train de virer inexorablement à une sorte d'insatisfaction assumée de part et d'autre.

Danielle n'était toujours pas venue les rejoindre depuis qu'elle était rentrée. Olivier attendit qu'Angèle sorte dresser la table de la salle à manger pour aller voir ce qui la préoccupait. Elle avait déballé les renoncules dont elle coupait les tiges au-dessus de la poubelle. Tu aurais dû me réveiller,

constata-t-il en lui touchant la taille. Sans lever les yeux des fleurs, Danielle répondit que Jean-Baptiste avait envoyé un texto au petit matin. Lou avait fini par s'endormir et il voulait être avec Marie. L'accouchement a duré près de six heures, dit-elle encore en prenant une longue inspiration.

Enfin elle se redressait : ses traits étaient décomposés, son regard désemparé, cerné d'un peu de mascara fondu. Qu'est-ce qu'il y a, c'est Romain ? Danielle leva les mains dans un geste suppliant pour qu'il la laisse. Je t'expliquerai, plus tard, s'il te plaît, ce soir, insista-t-elle. Angèle resta en arrêt sur le seuil de la cuisine en les trouvant là tous les deux. Lui donnant la brioche à toaster, Danielle la suivit dans la salle à manger. Olivier ramassa un morceau de tige tombé par terre et rangea le sécateur. Ces simples gestes lui furent un effort immense, comme si toute ressource en lui venait de s'épuiser d'un coup. Il n'aurait pas le courage, se dit-il avec une calme colère, de voir resurgir entre eux le souci de Romain, pas après presque trois ans sans rechute.

On appela Lou à la maternité. Jean-Baptiste mit sur haut-parleur pour que tout le monde puisse l'entendre. Le menton plaqué sur sa poitrine, la fille d'Angèle observait, gênée, le spectacle de leur émotion. Danielle l'avait invitée à prendre place à côté d'elle, mais jamais la gamine ne se décida ni à s'asseoir ni à manger. Angèle se montrait plus fami-

lière et aimante avec eux ; elle adorait Lou qu'elle avait connue adolescente et qu'elle écouta les yeux fermés, son front frappant ses mains en prière. Sa relation à la famille avait changé depuis que Danielle s'était impliquée, énormément, pour qu'elle puisse faire venir son mari et la petite restés au Bénin. Elle en avait de la reconnaissance, mais compliquée d'autre chose, comme si en l'aidant Danielle avait accepté d'endosser une dette inépuisable. Olivier manquait parfois de patience pour les engagements de sa femme et les nouveaux tracés qu'ils engendraient. Lui n'avait jamais eu aucun scrupule à bâtir pour les siens une vie privilégiée à laquelle toute sa générosité était requise.

Jean-Baptiste s'éloigna de la table pour dire encore quelques mots à Lou ; Olivier s'étonna de lui voir un air de rancune lorsqu'il retourna s'asseoir. La fatigue, sur laquelle Marie exerçait une tyrannie inlassable, commençait à lui rougir les yeux. Il avait pourtant pris la peine de se raser et de mettre une chemise repassée pour aller à table. Son conformisme vestimentaire lui était venu à leur contact, et en réaction à une enfance chaotique passée dans un camping à Dax où ses parents vivaient encore aujourd'hui. J'attends toujours qu'ils réagissent à mon message, dit-il avec un clin d'œil à Danielle en réponse à son inquiétude. C'était eux sa véritable famille, la chose était entendue depuis ce camp de ski où il était tombé amoureux de leur fille. Lou

leur avait fait un jour l'étrange reproche d'être aimée plus pour eux, ses parents, que pour elle-même. L'injustice du grief avait troublé Olivier, autant que la douleur de l'aveu. Lou avait l'allure assurée de sa mère, le même visage long, encadré d'une belle tignasse vigoureuse, le même sourire de lèvres sombres qui se retroussait haut sur la chair des gencives. Elle était volontaire et sans états d'âme. C'était le genre de fille qui inspire des amours solides. Olivier ne s'était jamais inquiété pour elle. Le doute exprimé la lui avait rendue soudain mystérieuse. Il s'était dit qu'il n'avait peut-être pas su l'aimer avec suffisamment d'intuition.

*

Lou leur avait dit de ne pas venir avant quinze heures, et Mathilde, qui avait pris un bus de nuit depuis Barcelone pour faire une surprise à sa sœur, ne prévoyait d'arriver qu'en fin de matinée. La fatigue retomba sur eux comme une cendre. Angèle était partie, Danielle s'était retirée dans leur chambre pour appeler sa sœur en Allemagne, et Jean-Baptiste s'était effondré dans le velours défoncé du sofa de la salle télé. Assise sur le parquet, Marie le tenait par le pouce de sa main endormie sur son épaule. Les yeux aimantés par les images d'un dessin animé, elle n'eut pas une réaction lorsque Olivier tira la porte. Jamais ses enfants n'avaient dû le voir

dormir, se dit-il. Ses pudeurs de père avaient créé un attachement autre, peut-être plus précieux. Il y avait toujours un peu d'embarras à se trouver seuls ensemble, et ce qu'il fallait de retenue pour que les tensions ne les aient jamais débordés, même pendant ces années où l'inexorable fuite de Romain les avait tous si sévèrement laminés. Les choses avaient été différentes avec Mathilde. Olivier avait plus de quarante-cinq ans à sa naissance. Sa pudeur avait mûri, il s'était montré plus souple et attendri. Qu'elle parte terminer ses études d'histoire à Barcelone les avait laissés vacants, Danielle et lui, stupéfaits de se découvrir à leur âge sans aucune expérience de la vie à deux. C'était trente-trois années de jeunesse à la maison dont il leur fallait faire le deuil, de jeunesse et des respirations, des fracas qui vont avec.

Il était plus d'une heure lorsque Mathilde débarqua. Olivier ne s'était pas attendu à la voir changée. Elle s'était laissé pousser les cheveux, avait un peu minci, et portait à son poignet un plâtre de plastique bleu dont elle n'avait même pas pris la peine de les prévenir. Tu es tout seul ? demanda-t-elle étrangement en jetant son sac dans l'entrée comme elle aurait balancé un gibier mort à ses pieds. Jean-Baptiste et Marie se reposent, je crois que ta mère aussi, ils n'ont pratiquement pas dormi, expliqua Olivier en la contemplant à quelques pas, intimidé par son violent plaisir de la revoir. Mathilde n'avait